

E. — COLLEZIONI ETNOGRAFICHE DEL MUSEO BORGIANO

*Memoria del dott. G. A. COLINI.*

(con una tavola di disegni).

Il Museo Borgiano ebbe principio da Clemente Erminio Borgia, il quale, verso la fine del secolo XVII, incominciò a raccogliere antichità romane, e fu successivamente aumentato da altri membri di quella fami-

glia. Ma al cardinale Stefano spetta il merito di avere aggiunto alle collezioni archeologiche quelle di scienze naturali e di etnografia, e di averlo arricchito in modo da potere essere annoverato fra i Musei celebri di Europa. Il padre Paolino da San Bartolomeo, nella bellissima biografia che scrisse di lui, ci riferisce accuratamente quanta diligenza e quanto fervore adoperava nel formare le collezioni, e i mezzi di cui si serviva: « Longo illo XVIII annorum spatio, » egli scrive, « quibus Stephanus utroque munere a Secretis apud S. Congr. de Propaganda Fide, et coetum Virorum Examini Episcoporum in Curia Praesidium functus est, is praecipua sui locupletissimi Musei Veliterni monumenta collegit. Favebant illius studio et diligentiae Alumni S. Congr. de Prop. Fide, alique religiosi viri, qui varias Orbis provincias Fidei dilatandae causa petebant. Horum opera Stephani cymba velis et remis impellebatur. Omnes et singulos Roma discedentes ille festivis sermonibus et lautiis deliniebat, atque ut peregrinorum cimeliorum aliquid mitterent, summis precibus etiam atque etiam expetebat » (1). Aggiunge che nel suo Museo era riuscito a mettere insieme « quidquid ad novam et veterem gentium historiam, ad totius orbis geographiam, ad populorum idiomata et mores, ad regum et urbium numismaticam, ac denique ad universi orbis religiones spectat » (2).

Oggi però sarebbe difficile determinare quante e quali collezioni di etnografia vi fossero comprese, poichè non ci è stato conservato alcun catalogo, nè per queste furono pubblicate illustrazioni come per gli altri gruppi: onde dobbiamo limitarci alle scarse notizie che si contengono nella biografia testè ricordata o nelle lettere inedite del Borgia.

Morto il cardinale Stefano nel 1804, il materiale da lui raccolto andò disperso, e solamente una parte fu conservata nel Collegio Urbano di *Propaganda Fide*. Con essa, a cui furono aggiunti altri doni successivamente inviati dalle Missioni, nel 1883, sulla proposta di monsignore Domenico Jacobini, fu fondato nel palazzo di Propaganda il nuovo Museo Borgiano. Ne fanno parte svariate collezioni, che sono l'oggetto di scienze differenti, codici, monete, minerali, alcuni gruppi zoologici, antichità classiche e raccolte etnografiche. Queste ultime, sebbene non sieno molto numerose, pure sono pregevoli per alcuni pezzi singolari che vi si trovano, e pel tempo in cui la maggior parte fu inviata in Europa. Di recente sono

(1) *Vita Synopsis Stephani Borgiae, S. R. E. Cardinalis amplissimi, S. Congr. de Propaganda Fide Praefecti*. Roma, 1805, pag. 27. È curioso il giudizio che molti dei contemporanei del Borgia pronunziavano sopra la sua opera: « Multi etiam docti viri, » scrive il padre Paolino (pag. 27), « Stephani audaciam, stultitiamque ridebant, quod is ex tam dissitis regionibus, *Dæmonum*, ut ipsi dicebant, simulacra advehì curaret, et diabolis suam curam impenderet. Tanta erat adhuc peregrinae mythologiae, et gentium historiae in Europa ignorantia, et tam dira reconditae philosophiae inscitia, ut plerique peregrina gentium idola et monumenta nihil aliud esse crederent, quam pura et mera dæmonum monstra. »

(2) *Vita Synopsis cit.*, pagg. 31-32.

state ordinate e distribuite geograficamente, secondo che appartengono alle Regioni Artiche o ai varî paesi dell'America Settentrionale e Meridionale, dell'Africa, dell'Asia o dell'Oceania.

Le collezioni delle Regioni Artiche dell'antico Museo Borgiano dovevano essere molto ricche, poichè nelle lettere di Federico Munter, danese, si ricordano spesso cassette e pacchi di oggetti della Groenlandia e della Lapponia, inviati al cardinale Borgia in cambio di antichità classiche e monete rare che questi gli veniva mandando (1). Infatti una delle classi, in cui era diviso il materiale del Museo, era quella *Runica seu borealis*, della quale si ricordano, oltre molti altri pezzi, due tamburi magici « a Lapponiae et Groenlandiae incolis olim in faticinio et ritibus magicis adhibitis » (2); di quella classe rimane solo un vestito completo di pelliccia di foca.

Negli ultimi tempi però questo gruppo si accrebbe notevolmente per un ricco dono di armi, utensili ed ornamenti degli Eschimesi dell'Alaska fatto da monsignore Seghers, arcivescovo dell'Oregon. Meritano di essere ricordati sopra tutto un cucchiajo ed una grande accetta, probabilmente di nefrite. L'uno, rinvenuto, insieme ad un coltello di pietra, in un'antica tomba a Point Barrow, è elegantissimo e levigato con sorprendente maestria: dell'altra si sa solo che è antichissima, ed evidentemente il lavoro non è completo. Anche il Nordenskjöld acquistò a Port-Clarence varie punte di frecce ed altri arnesi di una specie di nefrite, a proposito dei quali scrive che « sono tanto simili al nefrite dell'alta Asia, ch'io sarei tentato di credere che provengano di là. In questo caso, » aggiunge, « la presenza della nefrite allo Stretto di Bering sarebbe importante, perchè non potrebbe altrimenti spiegarsi, se non ammettendo che i popoli di quelle regioni l'abbiano portato seco dalla loro patria originale — l'Asia centrale — o che già nell'età della pietra sianvi state così estese relazioni commerciali fra le tribù selvagge, quali ci sono oggi, o com'erano almeno fino a pochi decennî fa sulle coste nordiche dell'Asia e dell'America » (3).

(1) Il Munter inviò al Borgia anche avanzi archeologici del N., e fra questi alcuni dell'età della pietra, come si rileva dalle sue lettere, in una delle quali, del 21 giugno 1788, scrive di avere spedito da Copenaghen qualche antichità boreale per aggrandire il Museo settentrionale Veliterno, e fra le altre nomina due piccoli coltelli di selce e due piccole scuri del medesimo sasso, oltre una scure ed una spada di ferro rinvenute in tombe della Danimarca e della Norvegia, « tutti pezzi fabbricati, egli aggiunge, prima che si lasciasse il costume di seppellire li morti in tumuli sepolcrali, dunque prima dell'introduzione del Cristianesimo. » Spesso poi ripete la promessa di fare numerose raccolte di antichità boreali pel Museo di casa Borgia. Rileviamo infatti dalla biografia già ricordata (pag. 43), che la classe runica, oltre vari altri gruppi, « complectitur arma, et secures lapideas ac siliceas, quibus agrestes illae boreales gentes utebantur; IV eadem arma non paucæ ex ære, cupro et ferro fabrefacta; V urnas sepolcrales ex terra coctili. » La serie dell'età neolitica della Scandinavia oggi fa parte del Museo Preistorico Nazionale di Roma.

(2) *l'illæ Synopsis cit.*, pag. 43. Uno di questi tamburi magici del Museo Borgiano ora si trova nel Museo Etnografico Nazionale di Roma (n. 4988 dell'inventario), ed è stato illustrato dal prof. Mantegazza (*Un viaggio in Lapponia*, Milano, 1881, pagg. 283-84).

(3) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega*, trad. ital., Milano, 1882, vol. II, pagg. 177 fig. 3, 188, 191.

Vi sono unite una punta di freccia triangolare, un'accetta levigata, una magnifica testa di giavellotto a guisa di foglia con lungo peduncolo ed un grande raschiatojo per preparare le pelli (1). Tutti questi oggetti di pietra, e specialmente l'ultimo, si ammirano per il riscontro che hanno in quelli che si raccolgono nelle stazioni dell'età litica di Europa. La pipa invece, di forma singolarissima, somiglia a quelle usate dai Ciukci e dai Tungusi della Siberia (2), con la differenza che, mentre queste hanno il caminetto metallico, la prima lo ha di pietra. A ciò si aggiungono alcuni di quei singolari ornamenti, che gli Eschimesi adattano in fori incavati sotto gli angoli della bocca o sul davanti del labbro (3).

Le serie degli utensili e degli ornamenti personali di avorio, ottenuto dal tricheco o dalle zanne fossili del mammoth, sono più numerose e rappresentano, come nella forma, così nelle decorazioni, un'industria caratteristica di queste popolazioni. Da Point Barrow proviene l'arnese adoperato per preparare gli oggetti di pietra, composto della estremità di un corno di renna inserita in una specie di larga spatola di osso, che serve da manico (4). Le frombole per la caccia degli uccelli, formate da palle di osso pendenti da correggie di pelle riunite, sono comuni anche ai Ciukci, e si notano per la loro somiglianza con le *bolas* dei Tehuelches della Patagonia (5), mentre l'arco di avorio per girare il battifuoco richiama l'attenzione per le figure umane e di animali, incise e colorate di grafite, rappresentanti forse una scena di caccia. Non mancano la testa di arpone con punta di ferro ed alcuni ami, che, a differenza di quelli acquistati dal Nordenskjöld i quali rappresentano scarafaggi (6), sono intagliati nell'avorio a guisa di pesciolini ed hanno l'uncinetto di ferro. Come pure vi sono astucci per gli aghi, vasetti di avorio, alcune scatolette adoperate come tabacchiere ed altre per riporre e misurare la polvere da fucile, che si notano specialmente per le decorazioni di animali e di uomini colorate con grafite. L'uso di ornare le armi e gli utensili con disegni, che riproducono la fauna del paese o scene della vita quotidiana, è uno dei caratteri che distingue gli Eschimesi da altre popolazioni, le quali hanno raggiunto sotto molti aspetti un grado superiore di coltura come i Polinesiani, e li riavvicina ai nostri antenati dell'età della renna.

(1) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pag. 177 fig. 7 e 8; WOOD J. G., *The natural history of man*. Londra, 1880, vol. II, pagg. 698 e 699; LUBBOCK J., *I tempi preistorici. — L'origine dell'incivilimento*. Trad. ital., Torino, 1875, pag. 78 fig. 103-107.

(2) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pag. 97 fig. 7.

(3) LUBBOCK J., *op. cit.*, pag. 263; NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pag. 184 e 185 fig. 9.

(4) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 717.

(5) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pagg. 86, 88 fig. 3; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 711.

(6) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pag. 181 fig. 1-6, 9.

Gli ornamenti personali consistono in bellissimi orecchini di avorio e in una cintura di pelle per le donne, guarnita con pelo di renna. Ricorderemo finalmente un sacco di budella di foca, adoperato per contenere liquidi, un altro fatto con erba disseccata, e figurine di renna, di foca, di lupo, di cane e di volpe, oltre una di uomo, scolpite nell'avorio con molta abilità, che sono dal donatore giudicate giocattoli da fanciulli. Figurine simili furono già osservate dal Nordenskjöld in gran numero non solo presso gli Eschimesi di Port-Clarence, ma anche al di là dello Stretto di Bering fra i Ciukci, e sembra che, almeno alcune, debbano considerarsi come amuleti (1). Alla medesima raccolta vanno uniti anche varî disegni, una spada ed un punteruolo degli Indiani del Fiume Yukon.

Le collezioni delle Pelli Rosse dell'America Settentrionale non sono numerose, ma hanno qualche importanza, specialmente perchè comprendono una ricca serie di pittografie, incise sopra tavolette o pezzi di scorza rettangolari ed ovali. Non è stato possibile trovare alcuna indicazione sulla provenienza e sul tempo in cui entrarono a far parte del Museo; ma, tenendo conto del mobile nel quale erano conservate, dobbiamo ritenere che sono state portate in Europa da lungo tempo e che forse appartennero al cardinale Borgia. Quanto alle tribù, da cui furono acquistate, per ora mi limito a riferire alcune generali osservazioni contenute in una bellissima monografia del Hoffman (2). Per rappresentare, egli scrive, graficamente le loro idee, le varie tribù degli Indiani dell'America del Nord hanno adottato differenti materiali, sopra i quali hanno spiegato la loro artistica abilità. L'uso prevalente di uno, piuttosto che un altro, non sempre è il risultato della scelta, ma spesso si deve alla scarsezza di migliori. Quell'area degli Stati Uniti occupata altre volte dalle tribù appartenenti al ramo linguistico algonkino abbonda di roccie incise, e prevale in tutte uno stile ed un tipo caratteristico, da cui si può oggi riconoscere quanto un tempo s'estendessero le famiglie di questo ramo. Le regioni del S.-O., comprendenti il Nuovo Messico, l'Arizona, il Colorado meridionale, l'Utah, la Nevada e la California, hanno ancora numerosi avanzi di questa specie. Gli Ojibwa conservavano memoria delle loro gesta e dei loro ricordi sopra la corteccia di betulla. Gli Indiani della pianura generalmente usano pelli preparate, mentre sulla costa N.-O. e nell'Alaska sono impiegati l'avorio e il legno. Questi sono i materiali prevalenti, ma vi sono frequenti eccezioni determinate dal capriccio dello storico o dell'artista. Le incisioni sopra le roccie si trovano di preferenza, più o meno abbondanti, in regioni occupate da tribù seden-

(1) NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, vol. II, pagg. 101, 103-105, 109-111, 113, 117, 185, 191.

(2) *Comparison of Eskimo Pictographs with those of other American Aborigines*, nelle *Transactions of the Anthropological Society of Washington*, vol. II, 1882-83, pagg. 128 e segg.

tarie, mentre fra le tribù cacciatrici delle praterie sono quasi esclusivamente usati materiali che possano trasportarsi con facilità.

Oltre le pittografie, degli Indiani dell'America Settentrionale vi hanno anche armi ed ornamenti. Appartenevano ai Piedi Neri (*Black Feet*) una cintura ed una guaina per coltello di pelle, sulla quale ho trovato la seguente indicazione: « Questo fodero fu mandato al Museo di Propaganda dal reverendo Michele O' Connor, del Collegio. Fu fabbricato dagli Indiani della Tribù dei Piedi Neri, ed il reverendo sig. O' Connor l'ebbe da un mercante di pelli, il quale lo portò seco dalla stessa tribù. Il lavoro è fatto con le penne del porcospino (*porcupine quills*) ed è assai durevole. Questi Indiani abitano un tratto di paese situato sulle rive del Missouri, duemila settecento miglia al di là di San Luigi. » Proviene invece dalla Nuova Scozia un cofanetto di legno, ornato con aculei del porcospino formanti graziosi disegni di vari colori, mentre alcune paja di *moccasins* con eleganti decorazioni di conterie furono offerte a Gregorio XVI nel 1832 dai selvaggi del Canada.

Per altri pezzi di questo gruppo manca qualsiasi indicazione, e non mi è stato possibile determinare le tribù a cui appartennero. Fra questi ricordiamo una corta mazza di legno con testa sferica (1) ed un pajo di scarpe da neve che richiamano alla mente quelle dei Ciukci (2), oltre un *tomahawk* di pietra con manico di legno, che gli Indiani usano non solo nei combattimenti a corpo a corpo, ma anche per lanciare (3). Di esso sappiamo solo che vi furono uccisi un certo Custer e ventotto dei suoi dipendenti, e che fu donato al missionario da F. I. B. Genin insieme a due frecce con punta di ferro estratte dopo la battaglia dai corpi degli uccisi. È importante non tanto per la sua rarità, quanto per una lunga ciocca di capelli attaccata all'estremità inferiore del manico, che sta a rappresentare il valore del proprietario.

Ultimamente vi si aggiunsero due ricche raccolte provenienti dalla diocesi di Portland nel Maine, ma hanno un interesse molto limitato, perchè si compongono in gran parte di modelli. L'una dei Passamaquoddi di Pleasant Point comprende un ornamento pel capo di lamina d'argento, orecchini, alcune paja di *moccasins* di raso e di pelle di foca, panierini di scorza d'albero, modelli di canotti e varie forme di cestini elegantissimi. L'altra, più numerosa, dei Penobscots di Oldtown è formata

(1) KNIGHT E. H., *Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution*, 1879, pag. 221; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 650.

(2) *Reise in das Innere Nord-America in den Jahren 1832 bis 1834*, von MAX. PRINZ ZU WIED, Atlante, tav. 21; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pagg. 663-64; NORDENSKJÖLD A. E., *La Vega cit.*, volume II, pag. 82.

(3) KNIGHT E. H., *Ann. Report cit.*, pag. 224; WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 652.

di molti utensili ed armi di pietra, oltre ad alcuni ornamenti personali, a scarpe da neve, a un *calumet*, pipa sacra (1) e al *wampum*, un articolo di grande importanza per gli Indiani, ora divenuto molto raro. Consiste in canellini di conchiglie, forati longitudinalmente ed infilati. Come la ciprea nella regione del Nilo, servono principalmente per moneta e per ornamento personale, e spesso a guisa di pegno solenne nei contratti tanto fra le tribù come fra gli individui. Era l'emblema di pace, se presentato da un Capo all'altro, e, quando la guerra era cessata, si offriva fra le tribù ostili in segno di amicizia (2). Oggi i fidanzati lo danno come pegno della loro fedeltà.

Dell' America Meridionale fino a pochi mesi addietro il Museo Borganiano possedeva solo una bella mazza di legno, forse appartenente ad alcuna delle tribù della Gujana (3) e un pettine degli indigeni del Napo (4): a cui si erano uniti un ornamento portato nei balli sopra la noce del piede, fatto coi gusci della *Cerbera peruviana*, che servono a guisa di nacchere, un arponcino con testa mobile di ferro pel pesce, archi e frecce della regione dell' Amazzoni. Di recente però questo gruppo si accrebbe di due importanti serie, l'una inviata dalle Missioni Francescane del Rio Uaupès, l'altra da quelle della Bolivia.

La prima serie comprende quanto fabbricano ed usano le varie famiglie di Indiani, che vivono lungo quell'interessante tributario del Fiume Negro. Siccome però mancano notizie precise sullà provenienza, ora sarebbe difficile determinare per ciascun oggetto a quale tribù appartenesse, perchè tutti hanno gli stessi costumi e identiche abitudini. Attira principalmente l'attenzione una maschera di stoffa di corteccia d'albero battuta, forse di quelle che usano i Cobeus nei funerali. Ha una forma singolarissima; superiormente termina a guisa di cono, ed ha fori per la bocca e per gli occhi, nella parte inferiore si allarga ed è decorata con lunga frangia: è tutta colorita a quadretti rossi e neri. Come già dimostrai altrove (5), simili maschere s'incontrano non solo tra le tribù del Uaupès, ma ancora in molte altre dell'alto Amazzoni.

Abbondano gli ornamenti personali, e consistono in magnifiche corone e ghirlande di piume per la testa con alti pennacchi, in code di filo *tucù* e pelli di scimmia con ossa alle estremità che si lasciano pendere dietro le spalle, in braccialetti di cordoncini di pelli di scimmia con lunga frangia di penne, in cinture di denti e in nastri a cui sono attaccati gusci

(1) *Raise in das innere Nord-America cit.*, Atlante, tav. 48; Wood J. G., *The nat. hist. cit.*, pagine 683-84.

(2) Wood J. G., *The nat. hist. cit.*, pagg. 647-48.

(3) Wood J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 601.

(4) *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1883, pagg. 354-55.

(5) *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1884, pag. 887.

di frutti, che servono come nacchere. A ciò si aggiungono eleganti cilindri di pietra, che gli uomini portano sospesi al collo, e pettini di sottili denti di *chonta* inseriti ad angolo retto fra due asticelle di legno, coperte con vegetale intrecciato. Non mancano il *tururù*, un pezzo rettangolare di stoffa di corteccia d'albero, ornata con figure geometriche bianche e rosse, che gli uomini adattano sotto la pancia, e la *tanga*, ornamento di conterie di vari colori, che le donne portano nelle feste invece del *tururù* (1).

Le armi sono rappresentate dagli archi e da lunghe frecce con aste del *Gynerium saccharinum* e con punte di legno, a guisa di punteruoli, avvelenate e custodite entro astucci ingegnosamente composti di cannelli congiunti con mastice e coperti di foglie. La punta è unita all'asta in modo, che, se l'animale o l'uomo tenta estrarla dalla ferita, si rompe e rimane confitta nelle carni.

Fra gli utensili noteremo teste di accetta di pietra levigata, simili a quelle comuni a molte tribù dell'alto Amazzoni (2), e alcuni bastoni ornati di eleganti intagli, sopra i quali i *tushañas* (Capi-tribù) e i *pagès* (medici-stregoni) nelle feste posano il sigaro. Finalmente ricorderemo il bastone da comando, elegantemente intagliato e con incisioni colorite di bianco, ed il *murucù*, una specie di lunga lancia, nella cui parte superiore è stato scavato col fuoco un astuccio ovale, entro il quale sono state introdotte piccole pietre. I *tushañas*, battendolo sulla spalla, ottengono un suono, che serve a comunicare i loro comandi e a dirigere i balli.

Il gruppo della Bolivia si compone di armi e di ornamenti dei Chiriguano, che, secondo il Mantegazza (3), si sono stabiliti al piede della Cordigliera del Dipartimento di Santa Cruz de la Sierra, estendendosi lungo il corso del Rio Grande ed occupando una larga superficie di terra dal 17° al 21° di latitudine S. e 65 longitudine O. (4). Mi limito a ricordare particolarmente due *tembeta*, l'ornamento caratteristico di queste tribù, a proposito del quale il Mantegazza (5) scrive: « I Ciriguani perforano il labbro inferiore dei loro bambini maschi con uno spino e, introducendovi poi bastoncini sempre più grossi, giungono ad ottenere poco a poco un foro di tre centimetri circa di diametro che chiudono con un turacciolo di legno. Venuta l'epoca della pubertà si applica a questa apertura la *tembeta* (*tembe-tà* per il labbro) fatta di stagno e di un coccio colorito in verde. » E più sotto: « la *tembeta* è il segno della virilità e in essa stanno il decoro e la dignità dell'uomo. Waitz afferma che essa è un amuleto. » Le *tembeta* del Museo Borgiano somigliano perfettamente nella forma a quelle descritte

(1) *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1884, pag. 888 e segg..

(2) *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, 1884, pag. 345 e tav. fig. 1 e 3.

(3) *Arch. per l'Ant. e la Etnol.*, vol. V, pag. 1-2.

(4) Conf. p. DORIGNY A., *L'Homme Américain*, pagg. 314 e 322 e segg..

(5) *Arch. cit.*, pag. 4.

e figurate dal Mantegazza (1), con la differenza che sono di legno leggero coperto di lamina di stagno, e che in una di esse, invece del coccio verde, il cerchio sporgente dal labbro è decorato con piccole conterie turchine, disposte elegantemente a guisa di mosaico sopra uno strato di mastice.

Le antichità americane formano un gruppo distinto, che comprende pochi oggetti dell'età della pietra, alcuni pezzi messicani di singolare importanza, ed altri del Guatemala e dei Chibchas della Nuova Granata.

Gli avanzi dell'età litica consistono in una piccola freccia con alette, in un martello-ascia con una larga scannellatura per fissarlo al manico, come usano ancora le Pelli Rosse del N. pel loro *tomahawk*, e in due accetta levigate, con taglio curvo e sezione ellittica, simili a quelle che numerose si rinvennero nelle stazioni e nelle tombe neolitiche di Europa.

Le reliquie della civiltà messicana erano riunite nell'antico Museo Borgiano in una sola classe « classis mexicana », di cui sappiamo solo che ne facevano parte « multa lignea et testacea idolorum simulacra, forma et figura singularem, ac genti mexicanæ propria » (2). Oggi non rimangono che due maschere umane, un idolo e pochi frammenti di oggetti di legno, i quali per la tecnica, pel tipo e per le decorazioni si può ritenere che abbiano appartenuto a quella classe.

L'idolo, a guisa di figura umana, è alto m. 0.45. La testa è molto grande, senza alcuna proporzione con le altre parti del corpo ed è sormontata da un ornamento. La faccia conserva ancora tracce del rosso con cui era colorita, il naso è piccolo ma largo e schiacciato, gli occhi sono incavature ovali ed hanno sotto tre incisioni circolari, come se si fossero volute rappresentare le occhiaie di persona vecchia o malata. Anche vicino agli angoli della bocca, poco sopra, sono incise due linee oblique, riempite di bianco, quasi a guisa di rughe. Tiene le braccia sollevate con le mani sull'ornamento della testa, ma le altre parti del corpo non sono affatto distinte. Posa sopra una base decorata con incisioni colorite in bianco, di cui manca però una parte, cosicchè non è possibile comprendere pienamente la sua forma primitiva, la quale sembra che fosse rettangolare. In ogni modo era troppo sottile per sostenere l'idolo, e perciò dobbiamo credere che facesse parte di un apparecchio più complicato.

Delle maschere l'una (v. Tav. in fine, fig. 2) nel tipo e nell'espressione somiglia a quella incrostata di mosaico, descritta da Ulisse Aldrovandi (3), la quale oggi si conserva nel Museo Etnografico Nazionale di Roma (4).

(1) *Arch. cit.*, tav. I, fig. 2.

(2) *Vita Synopsis cit.*, pag. 44.

(3) *Musæum Metallicum*. Bologna, 1648, pag. 550.

(4) N° 4214 dell'inventario del Museo; FIGORINI L., *Il Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma, Prima Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, pag. 12.

Il naso è lungo, sottile ed arcuato; ma, non essendo incavato nell'interno, la maschera non potrebbe adattarsi alla faccia. Gli occhi consistono in rozze aperture ovali, sotto le quali, a breve distanza, sono incisi due profondi solchi, a guisa di semicerchi, come nell'idolo. Intorno la fronte, sopra la radice del naso, corre una larga fascia in rilievo. Fra le labbra, molto allungate, esce la lingua, che si ripiega sul mento: della parte inferiore non è possibile formarsi un concetto, perchè è stata tagliata. Conserva qua e là le traccie della tinta rossa, ma sono meno evidenti che nell'idolo. Sulla fascia della fronte, nella lingua e sul naso possono ancora notarsi delle linee incise, riempite di materia bianca.

L'altra maschera (tav., fig. 1) è lavorata con maggiore cura: ha la faccia simmetrica nelle varie parti e proporzionata. Le labbra sono piccole, ma, quello inferiore essendo rotto, non è possibile indovinarne la forma. Ha il naso arcuato, e largo alla base, ed è internamente incavato in modo che la maschera potrebbe adattarsi alla faccia, e, siccome la bocca, le narici e gli occhi sono forati, così il portatore potrebbe benissimo vedere, respirare e parlare. Nella parte inferiore delle occhiaie, agli angoli, si notano due piccole incavature ad arco, la cui forma farebbe supporre che vi fossero adattati pezzi di madreperla a guisa di occhi, come in quelle del Museo Christy (1). In generale i lineamenti mostrano quella espressione placida e contemplativa, che, secondo il Tylor (2), è caratteristica dei lavori aztechi e degli egiziani, tanto se si riguardano le massicce sculture in pietra, quanto le piccole teste di terracotta. Ambedue queste maschere, nella parte superiore corrispondente alla fronte, hanno fori nei quali forse s'immettevano cordoncini per sospenderle: la prima ne ha due grandi agli angoli, l'altra quattro più piccoli intorno. I Messicani avevano molte maschere di legno, di pietra e di terracotta, oltre quelle più singolari di pelle umana (3). Alcune delle prime servivano a coprire la faccia degli idoli nelle pubbliche calamità e quando il Re era malato, altre erano portate dagli uomini e dalle donne in certe cerimonie religiose (4).

(1) TYLOR E., *Anahuac*. Londra, 1861, pag. 338.

(2) *Anahuac cit.*, pag. 338.

(3) Il primo prigioniero fatto in guerra era scorticato vivo e il soldato che l'aveva preso, dopo essersi vestito della sua pelle sanguinolenta, andava da un tempio all'altro per onorare il Dio delle battaglie. In altri casi indossavano la pelle delle vittime sacrificate alla divinità. Nella festa di Totec, Dio degli orefici, uno dei preti si metteva la pelle di un prigioniero e così vestito rappresentava l'Iddio (SPENCER HERBERT, *Descriptive Sociology*, fasc. II, pag. 20). Nella stessa festa chi rubava oro ed argento era scorticato dai preti, cotto e mangiato: si vestivano poi della sua pelle. Questa cerimonia chiamavasi *tlacaxipehualtli* (l'uomo spellare) (TYLOR E., *Anahuac cit.*, pag. 235). In un vaso usato nei sacrifici, che si conserva al Museo del Trocadero, è rappresentata la testa del sacerdote che sacrifica, vestita di pelle umana (confr. NADAILLAC (DE), *L'Amérique Préhistorique*. Parigi, 1883, pag. 295 fig. 119; pag. 296 fig. 120).

(4) TYLOR E., *Anahuac cit.*, pagg. 225-26.

(continua).